

Bastano poche parole a Beckett e al teatro

Dal nostro inviato
PARIGI — Si trasmette -in diretta- alla TV il concerto inaugurale della Salle Pleyel, rifatta di fresco. E la presentatrice ci tiene a «rassicurare» in anticipo gli spettatori, avvertendoli che il pezzo di Pierre Boulez in apertura di serata (seguirà la monumentale Nona di Beethoven) «dura solo venti minuti». Bel modo, commenta Le Monde, di promuovere la musica contemporanea.

Pierre Boulez e Samuel Beckett, sui rispettivi versanti musicale e teatrale, sono al centro del Festival d'Automne 1981. La brevità, senza dubbio, si addice all'avanguardia. Va e viene di Beckett, che il gruppo statunitense Mabou Mines ci ha proposto a fianco del più impegnativo Spopolatore, di minuti non ne occupa più di dieci o undici; e le tre attempate figure femminili dai nomi (o nomignoli) monosillabici, eroini di questo drammaticulo, scarna vicenda di memorie, dimenticanze e rimozioni, ci appaiono rimpicciolate, riflesse in uno specchio, quasi sospese nello spazio.

In Rockaby, per una ventina di minuti, è di scena una sola attrice (Helen Gary Bishop), isolata da un fascio di luce che cresce d'intensità all'inizio, e decresce alla fine, dall'oscurità all'oscurità; e si culla da sé su una sedia a dondolo, accompagnata da una dolce, strana, poetica ninna-nanna, usata alla morte.

Non dovrà sorprendere, però, che, alla «prima» newyorkese di Rockaby, il 13 aprile scorso, il pubblico si sia messo a cantare Buon compleanno all'indirizzo di Beckett, il quale compiva, appunto, i suoi 75. Le ultime cose del narratore e drammaturgo irlandese, sempre più rarefatte o concentrate nell'assillante interrogare e interrogarsi alle soglie del vuoto, della tenebra, del silenzio, sono soffuse, al fondo, d'una calma serena.

Tutti i testi del drammaturgo irlandese presentati al Festival d'Automne di Parigi, anche se brevi, testimoniano la profondità critica e umana di questo autore sempre «d'avanguardia»



David Warrilow, Christian Colin e Joseph Chaikin interpreti beckettiani a Parigi.

lebrissimo Finale di partita.

Beckett si proietta già, insomma, in un Dopo-Beckett, che potrebbe essere, chissà, in un Dopo-Brecht. Ma Eugène Ionesco, altro campione (probabilmente sopravvalutato, lui) dell'avanguardia parigina negli Anni Cinquanta, guarda solo indietro. Mentre alla Huchette per l'ennesima volta si replicano La Cantatrice calva e La Lezione, e al Lucernaire riprende smalto Jacques o la sottomissione (grazie soprattutto a Sylvie Joly nel ruolo della madre), in una minuscola sala dello stesso complesso (dove agisce, in primo luogo, la Compagnia di Laurent Terzieff), l'ultima creazione di Ionesco — ma sta su da un anno e mezzo —, Parliamo francese, sembra piuttosto uno scampolo, un avanzo, un ritaglio, coi suoi giochetti lessicali e la facile, duplice irrisione sia all'insegnamento sia all'apprendimento della lingua di cui da parte degli studenti venuti d'oltre oceano: limitato motivo di comicità è che siano proprio alcuni di questi studenti a prestarsi, mutati in attori, alla presa in giro.

Ionesco è vicino ai settanta, Jean Anouilh li ha superati, ma continua a sfornare le sue pièce di vario colore con una certa regolarità. Se l'inventiva scarseggia, soccorre il mestiere, come nell'Omberlock in programma all'Atelier e che fa perno su Bernard Blier, nel personaggio, guarda un po', di un commediografo.

Nuovi nazionali, in questo scorcio di stagione, se ne vedono poche, e quelle poche sono in genere sbaranate dalla critica. Maggiore rispetto, a mascherare però una sostanziale delusione, verso il ecostorico in esilio Milan Kundera (di lui è noto da noi, in particolare, il romanzo Lo scherzo); che per Jacques e il suo padrone s'ispira al capolavoro di Diderot (sempre meglio a leggerli). Il saccheggio del repertorio letterario è diffuso anche in Francia, data la povertà di proposte inedite: ecco un Diario di una cameriera, da Octave Mirbeau, dignitoso (ma non certo all'altezza del film di Luis Buñuel), ecco Teresa Raquin (già trasposto sulle scene, comunque, ai tempi di Zola, e punto di riferimento del Naturalismo teatrale), che segna il ritorno alla regia del settantasettenario Raymond Roussel; ecco, addirittura, gli Esercizi di stile di Raymond Queneau.

E gli italiani? Alla Comédie, uno degli spettacoli in cartellone è la godesoniana L'occhiale, regia di Jacques Lassalle. Jacques Mauclair, non dimentico forse del Remo di Enrico IV, Pirandello. In una sala meno illustre, spunta La Mandragola di Machiavelli; ma qui il regista, Aspettando Godot a Miami (-fu come inscenare Giselle alle Folie-Bergère-, spiega) al successo, a New York, il ce-

secondo grado: andature clonuesche, valigie sformate, inutili ciarpane, una dizione come va. La, nello spettacolo newyorkese, la capacità di esprimere, attraverso l'unico mediatore che è Chaikin (e che si rimanda appena, a tratti, una sorta di eco, sgorgante dal nastro magnetico), lo spessore e la spetralità, insieme, del Verbo discarnato, ormai solo e assoluto protagonista dell'opera: Linguaggio in prima persona, che si afferma e si nega in una rutilante lotta per la sopravvivenza, incombente fine del Discorso, e dunque del vivere umano. O inizio di una loro nuova fase?

Mal visto mal detto suona il titolo del più recente lavoro di Beckett, stampato a Parigi pochi mesi fa: esiguo ma denso volume ove si dichiarano, più che mai, precarietà e necessità di una scrittura (profuna scrittura) che ricomincia dalla descrizione, sperando e disperando in essa. Un prolungamento sulla ribalta, fuori del teatro mentale dell'autore e del lettore, di quei segni neri in campo bianco, di quelle parole e frasi dalla punteggiatura telegrafica, prosa che si fa poesia quasi su malgrado, o piuttosto di rivelarsi superfluo, o piattamente illustrativo (è il caso della goffa riduzione tentata, di Mal visto mal detto, da Marie-Noëlle Cadiou e Jean-Pierre Soubis), a meno che non ci si tenga al rigore degli esempi canonici prima: o di quell'Ohio improvvisato, altra recentissima produzione statunitense, a firma di Alan Schneider, dove il Libro assume un riteo schiacciante: David Warrilow lo sfoglia e legge, Rand Mitchell ascolta, senza profir motto, ma dando di pugno sul tavolo condiziona, rettificca, orienta la lettura.

Alan Schneider ha all'attivo oltre trenta spettacoli da Beckett; e in più quel Film, con Buster Keaton all'estremo della sua esistenza, che costituisce a tutt'oggi l'unica rappresentazione cinematografica del mondo beckettiano. Di solida struttura, di eloquio pragmatico, Schneider (che, con modestia e ironia, si richiama alla «bizzarra idea» di far regia non contro, bensì per i testi) è quanto di meno metafisico si possa immaginare. Il suo legame con Beckett è tuttavia reale, testimoniato da un fittissimo epistolario, a partire da quando condusse al disastro Aspettando Godot a Miami (-fu come inscenare Giselle alle Folie-Bergère-, spiega) al successo, a New York, il ce-

Pelè, lui sì che è un vero attore

Cinema e sport alla rassegna di Torino - Da «Sport tu sei la pace» a «Fuga per la vittoria»: due modi diversi di filmare la competizione - Ma adesso trionfa il videogame, quasi un film fatto in casa

Nostro servizio
TORINO — Cinema sportivo. Tutto semplice, basta la parola, come in quella vecchia rievocazione di E. E. invece no, le cose sono assai più complicate: appena arrivati a Torino per il 37° Festival del cinema sportivo (vinto dal film polacco Il giorno della prova), ci siamo sentiti chiedere dagli organizzatori: «Tu ti occupi di sport o di spettacolo? Perché, sai, questo è un Festival dalle due anime...»
E in effetti le proiezioni delle prime giornate sembravano confermare questa impressionazione. Quando c'era lo sport, ti domandavi dove stesse il cinema, come nei numerosi documentari provenienti un po' da tutto il mondo; e quando, fuor di ogni dubbio, si parlava di cinema, era lecito chiedersi che ruolo avesse lo sport, se non quello di puro e semplice sfondo alle vicende (parliamo di film come Momenti di gloria, come Jericho Mile, come Rollerball in cui lo sport in questione è addirittura inventato). Per esempio, la proiezione di Un centesimo di secondo ha spiazzato tutti, con quell'incredibile scena in cui Saverio Vallone, con la spina dorsale spappolata, si rizza sul letto davanti alla TV che trasmette una gara di Thoeni, manco fosse Lazzaro. Un centesimo di secondo non è un film sportivo; è un film-santino con Thoeni nel ruolo della Madonna di Lourdes.
Pensare che le due anime suddette possono coesistere. Anzi, coesistono da anni. Ce l'ha confermato la serata conclusiva, con le proiezioni di Sport, tu sei la pace del sovietico Jurij Ozzerov e

di Fuga per la vittoria (questo il definitivo titolo italiano) di John Huston. Il primo è un film sportivo con struttura cinematografica; il secondo è un sano film avventuroso strutturato in tutto e per tutto come una gara.
Prendiamo il caso di Sport, tu sei la pace. È il film sulle Olimpiadi di Mosca, e tanto per restare in argomento, crediamo possa a buon diritto fregiarsi di qualche record del mondo: 16 giorni di riprese (tanto quanto sono durati i Giochi, pochissimo), sei mesi di successiva lavorazione (tantissimo), 145.000 metri di pellicola impressionata per ricavare poco più di due ore di proiezione; circa 500 tra tecnici e operatori. Lo firma Jurij Ozzerov, al suo ventitreesimo film (era tra gli otto registi che realizzarono il lungometraggio sulle Olimpiadi di Monaco), ma è sostanzialmente un'opera collettiva. La sapienza di Ozzerov si sente, però, in fase di montaggio. Vediamo come.
Il bello di Sport, tu sei la pace è che Ozzerov sfrutta la grande varietà di discipline offerta da un'Olimpiade per fare una vera e propria carrellata di generi cinematografici. Il film inizia e finisce come un musical alla Busby Berkeley, con quelle incredibili coreografie che abbelliscono la cerimonia d'apertura e quella di chiusura. E il finale, visto che si tratta di un musical, è giustamente commosso, con l'orsetto Misha (simbolo dei Giochi) che versa una lacrimuccia e si alza verso il cielo, sollevato dai palloncini. Nel mezzo, Ozzerov si diverte a strutturare come dei «gialli» le gare più emozionanti, con tanto di montaggio parallelo: le due

competizioni del salto in alto, col duello Simeoni-Ackermann in quella femminile, e Wszola-Wessig in quella maschile, sono avvincenti come un film di Hitchcock, giocate come sono su un montaggio velocissimo, serrato. Sara Simeoni era in sala, e ha detto di sentirsi nuovamente commossa nel rivedersi. Ne aveva ben donde, il pubblico la sommergeva di applausi ogni volta che compariva sullo schermo.
Ozzerov scivola poi sul film-inchiesta quando attacca a parlare della questione del boicottaggio, dà toni epici alla gara del sollevamento pesi, non rinuncia a tocchi da commedia soprattutto nella sfilata dei telecronisti e degli allenatori. Ma la cosa più bella del film, a nostro parere, è la faccia di Sebastian Coe quando si rende conto di aver vinto i 1500 metri: è una foto celeberrima, un'espressione che nessun attore riuscirebbe ad imitare.
Fuga per la vittoria, il celebre film con Stallone, Caine e Pelè (uscirà tra poco in Italia), ci introduce invece nel mondo del film a soggetto strutturato come una gara, una sfida. In questo senso lo sport e il cinema raggiungono l'unità di intenti. Noi siamo convinti, al di là del film di Huston, che il vero film sportivo sia quello in cui la gara, la competizione diventano la struttura profonda e portante della narrazione. Volete una partita di caccia alla volpe? I guerrieri di Walter Hill. Una gara di tiro alla fune? Quel pomeriggio di un giorno da cani. Un gran premio di Formula Uno? Driver ancora di Walter Hill, o piuttosto La corsa più palza del

mondo, o ancora Duel di Steven Spielberg. Una gara di ciclismo a eliminazione? Ecco: Dieci piccoli indiani, o magari anche Alien. E se volete andare sul terreno del gioco, che cos'è? I predatori dell'arca perduta se non una gigantesca caccia al tesoro? Insomma, non è necessario che lo sport si veda, basta che si senta. Così come in Sport, tu sei la pace il cinema, a prima vista, non si nota. Ma c'è, eccome se c'è.
Curioso notare come questa connessione tra sport e cinema sia oggi riproposta, in timone massiccio, da una forma di divertimento sempre più a questo forme strane ad entrambi i videogame. Già nel nome, si tratta di giochi (con tanto di regolamenti e punteggi) basati su un video che ricorda molto quello televisivo. Alcuni riproducono veri e propri sport come il tennis e il basket, e li potete applicare anche al vostro televisore; ma altri sembrano proprio dei piccoli film. Avete mai visto quello in cui un omio dà la scalata a un grattacielo, bersagliato da vasi di fiori e mattoni? È una sorta di incubo che ricorda i film di Fantomas, o magari Quattordicesima ora di Hathaway. Per non parlare di quelli basati su astronavi e alieni, autentica versione giocattolo di Guerre stellari (che, d'altronde, non è forse un film-giocattolo?). Noi pensiamo che l'industria cinematografica si avvicinerà sempre più a queste forme ludico-spettacolari, appoggiandosi alle nuove tecnologie. E verrà il giorno in cui potremo telecomandare i nostri film da casa. Così, per sport.

Alberto Crespi

«Festa per il compleanno»

L'inquieto paradiso di Mrs. Harold e compagne



Una scena d'insieme di «Festa per il compleanno...»

ROMA — Festa per il compleanno del caro amico Harold è stato un best-seller a Broadway e, sull'onda di quel successo, lo stesso regista William Friedkin ne ha realizzato una fortunata trasposizione cinematografica. Solo in questa veste, e fin dal '70, la commedia di Mart Crowley è arrivata in Italia. Opera di costume gay, colorata e agra come si apprese dallo schermo, è ancora nuova per le nostre scene. L'abbiamo vista l'altro ieri sera al romano Aurora, servita dalla regia di Sofia Scandurra (cinasta, scrittrice, oltre che donna di teatro), e da un cast tutto maschile di attori: la commedia si è rivelata comunicativa e ben costruita, benché venata da qualche timidezza, ma più rassicurante — si ha l'idea — di quando uscì, a causa dei dodici anni di vita che porta sulle spalle. Party fra «diversi»: sette mosessuliti approdano, uno dopo l'altro, nell'appartamento dell'ottavo, Michael. Fra di loro (ma sarà l'ultimo ad arrivare) c'è anche Harold, il festeggiato. La gradualità degli arrivi fa riconoscere al pubblico le coppie consacrate (Larry e Hank, Michael e Donald, Emory e Bernard); la fisiologia e la psicologia di ciascuno; le scintille e i fuochi sopiti che si celano in certi legami a due. E permette anche, un minimo, di capire da quali esperienze di vita essi provengono.

Ma la commedia è carica, soprattutto, della linfa del teatro-conversazione anglosassone. E dunque fra sgramigliato e di parole, confidenze e provocazioni un po' alla Coward che arriva per caso il «normale», cioè il vero «diverso», Alan. Incredulo, poi spaventato e ammutolito, egli si rende conto che il suo amico dell'università Michael è un gay. Il secondo atto, perciò, sarà tutto preso dai frammenti di identità squassate, dalle rivelazioni lampo che le coppie si fanno e dalla frettolosa presa di coscienza di Alan.
Convincente e leggero il tocco di regia della Scandurra che accompagna i nove interpreti nello svelarsi al pubblico: non indulge a teatralità vistose (come il mondo gay pure suggerirebbe); preferisce attardarsi nei confini di una piacevole commedia umana; e quadra il segreto bilancio di un testo che, benché abbia per oggetto un mondo di diversi, addirittura classico quanto alla forma scelta. Solo qualche timidezza le impedisce di risolvere sulla scena i passaggi incompiuti e i bizzarri scarti di tensione, che il testo accusa. Festa per il compleanno del caro amico Harold, insomma, è insieme commedia d'intrattenimento e studio di costume: qua e là andrebbe violentata, costretta ad abbattere a troppo facili equilibri.
Al massimo vi contano i coloriti personaggi: Michael è delicato, cattivo, il più inquietante ed è ben servito in questo senso da Gastone Pescucci; Harold è il più dandy, ma resta impigliato in certe bruschezze di Piero Caretto; Giuliano Manetti travolge bene Emory, la «reginetta» del gruppo, vistosa e «offerta». E anche Gianni Camporeschi fa un Larry convincente: il personaggio è il più motivato del gruppo e il meno frustrato.

Ad essi ci si affida per dipingere le tensioni di questo stragante inferno, o limbo: dalla «memoria cinematografica» di cui tutti, per cultura gay, sono portatori e vittime, alla necessità di esprimersi per paradossale, perché spesso paradossale, ri-

spetto alla realtà corrente, è la loro vita.
Mondo teatrale per natura, che qui si svela inquieto o felice, ma comunque non disposto a rivelare le sue leggi più profonde. Perciò alcuni personaggi, abbozzati da Crowley o interpretati da attori un po' rudimentali restano al livello di caricatura e di semplice leva del meccanismo: si tratta di Roberto Posse (il «cowboy di mezzanotte»), Gino Cassani (Hank), Bobby Rhodes (Bernard), unico personaggio di colore), Patrizio Rispo (Donald) e dello stesso Alan, cioè Daniele Grigoli.
La scena, ricordiamo, era di Umberto Bertacca (che ha creato un salotto bruno); le musiche di Stefano Marcucci e i costumi di Beatrice Bordone. Attenzione e interesse del pubblico, alla prima, hanno seguito ogni fase dello spettacolo. Molti gli applausi.

Maria Serena Palieri

Il futuro dei Pinot è rosa.
Pinot Rosa
VINO FRIZZANTE DA UVE DI PINOT NERO MASCHIO
CASA VINICOLA MASCHIO S.p.A.

la sordità

si vede di più, molto di più di un apparecchio acustico amplifon

La più importante organizzazione europea per la protesizzazione acustica. 92 Filiali e 1300 Centri Acustici in Italia

MILANO
Centro di Consulenza per la Sordità
Via Durini, 26 - Tel. 792707-705292

Troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle 92 Filiali in tutta Italia.

amplifon

il secondo udito

IX UNITA' SANITARIA LOCALE - GENOVA 1ª

COMUNICAZIONE AVVISI DI GARE PER FORNITURE ANNO 1982

Questa Unità Sanitaria Locale deve procedere ad esperimenti di gare, per l'assegnazione delle forniture per l'anno 1982, ai sensi della L.R. n. 7 del 7/1/1980, dei seguenti generi e materiali occorrenti per le esigenze dei servizi dipendenti:

- GENERI ALIMENTARI: carni bovine fresche - polli - petti di pollo - pane - pasta alimentare - formaggi molli e semiduri - burro - olio - riso - scatolette - verdure - surgelati - frutta - ecc.

MATERIALI DIAGNOSTICI

- PRESIDI CHIRURGICI E SANITARI: strumentario - materiale da medicazione - cateteri - siringhe - quanti chirurgici - aghi - ecc.

MATERIALE DI GUARDAROBA; DI PULIZIA E DI CONVI- VENZA IN GENERE: telere, calzature, detersivi per le pulizie e la lavanderia - suppellettili varie - cancelleria - stampati - ecc.

ARTICOLI TECNICI DI MANUTENZIONE: edili - idraulici - meccanici - elettrici - vernici e pitture - legname - olio combustibile per riscaldamento - ecc.

Le ditte interessate dovranno presentare in plico raccomandato regolare istanza a questo Comitato di Gestione entro e non oltre il giorno 14/11/1981, allegando alla richiesta il certificato di iscrizione alla Camera di Commercio al fine di ottenere la iscrizione all'Albo dei Fornitori di questa I.U.S.L.

Le istanze dovranno essere inviate al seguente indirizzo: IX UNITA' SANITARIA LOCALE - UFFICIO PROVVEDITORATO VIA SIFFREDDI, 81 - 16153 SESTRI - GENOVA

IL PRESIDENTE (Mauro Capasso)

Appartamenti al mare a partire da L. 40.000.000
RESIDENZIALI A L. 495.000 al mq.
Per informazioni: Agenzia PAGLIERANI
Via Trieste, 22
Gatteo Mare (fo)
Tel. 0547/86661-85000

Editori Riuniti
Demetrio Neri
LE LIBERTÀ DELL'UOMO
I diritti di ognuno al voto, al lavoro, allo studio, al benessere, dalla nascita degli Stati moderni alle società attuali.

"SORRIDA PREGO"

STX-1 FUJICA offre anche a te tante buone ragioni per sorridere. Sorriderai di soddisfazione per la qualità e l'avanzata tecnologia FUJICA. Di allegria per la facilità e precisione di fotografare in reflex. Di compiacimento per la vasta gamma di ottimi obiettivi che puoi montare. Di meraviglia per il prezzo così vantaggioso. Sorridi con STX-1 FUJICA.

FUJICA STX-1

SOLO QUESTO MARCHIO GARANTISCE FUJICA PER TRE ANNI

Richiedi il tuo ed infine accedi a ONCEAS S.p.A. Via de Sanctis, 41 - 20141 MILANO - Tel. 8463746

Nome _____
Indirizzo _____
Città _____ CAP _____

FUJIFILM
PRIMI IN GIAPPONE
GRANDI NEL MONDO